

Convenzione cittadina antirazzista

Questi ultimi anni sono e saranno sempre più caratterizzati da un fenomeno nuovo per l'Italia; l'immigrazione di vasti strati di popolazione provenienti dalle zone più depresse del mondo.

L'affluenza dei lavoratori extra comunitari nel nostro paese e in altri del Nord del mondo ha le caratteristiche di una migrazione contro la quale qualsiasi ipotesi di limitazione burocratica o amministrativa è meramente illusoria e servirebbe soltanto ad alimentare ulteriormente la clandestinità e a rendere ancora più perverso il già ingiusto rapporto fra i paesi più ricchi e quelli più poveri.

Siamo ormai consapevoli che il benessere di cui godono le popolazioni del Nord del mondo è stato costruito sul saccheggio delle risorse, sia di materie prime sia di forza lavoro, delle popolazioni che vivono nelle aree ancora non sviluppate.

Una distribuzione della ricchezza del pianeta squilibrata, tutta a favore dei paesi cosiddetti industrializzati, ha impoverito sempre di più vastissime zone del Continente Africano, del Sud-America e dell'Asia fino a determinare la scomparsa per fame di intere popolazioni.

E se oggi i più coraggiosi o forse i più disperati prendono la strada dello sradicamento dai propri luoghi di origine per cercare altrove i mezzi per la sopravvivenza, per se stessi e per la propria gente, noi abbiamo il dovere di guardarci indietro e di ricordare quanto della nostra storia, anche recente, somigli in questo alla loro.

L'Italia, è parte integrante del Nord sviluppato e ricco, ma contiene nelle sue pieghe sacche residue di marginalità e la non ancora risolta « questione meridionale », anche essa sinonimo di marginalità e di esclusione.

E' un grosso impegno, una scommessa da vincere per far sì che la marginalità « storica » del nostro paese non entri in conflitto con la nuova marginalità degli immigrati terzomondiali.

E perchè ciò non accada è necessario interrogarci fino nel profondo delle nostre coscienze, rendendoci conto del misfatto che è stato consumato a loro danno, impegnarci fortemente per consentire il loro reale riscatto dal bisogno.

Anche se vi è una oggettiva differenza nell'affrontare il problema dell'integrazione dei lavoratori extracomunitari nel settentrione d'Italia a piena occupazione e nel meridione che presenta tassi di disoccupazione del 20%, noi dobbiamo impegnarci ad evitare una nuova guerra tra i poveri.

Dobbiamo renderci consapevoli che non esiste vero progresso e vera civiltà, se essi non sono concessi a tutti i popoli, se il benessere di un uomo è costruito sulla disperazione di un altro.

Abbiamo di fronte quindi una battaglia culturale, nella accezione più alta del termine, una battaglia che non può che accrescersi dal punto di vista umano e ridarci il senso di lottare ancora una volta per la libertà e contro l'ingiustizia, avendo dentro quelle tensioni ideali che da troppi anni abbiamo parzialmente rimosso.

La lotta per l'integrazione dei lavoratori terzomondiali non può risolversi in una semplice accettazione da parte loro dei nostri modelli culturali, di cui per primi conosciamo i limiti e le storture.

Dobbiamo lavorare per un arricchimento reciproco, ragione per cui dobbiamo lavorare insieme.